

LAGER BOSNIA.

«L'Unità» ha rintracciato la bambina ferita a Sarajevo
La sua foto ha fatto il giro del mondo. «Curatela in Italia»



«Così la mia Lejla ha perso un occhio»
La madre racconta

Si chiama Lejla Jasarevic e ha 12 anni la bambina ritratta in questa foto che ha fatto il giro del mondo. L'abbiamo strappata dall'anonimato, per stringere un legame con ciò che sta al di là dell'Adriatico, ma questo è stato possibile grazie ai sarajevesi che ci hanno dato una mano. Abbiamo parlato con la madre di Lejla, con il medico che l'ha operata. Quella scheggia che le ha tolto il sorriso le ha portato via un occhio. Ed è ancora dentro di lei.

FABIO LUZZINO

C'è un elenco sterminato di pagine fotografiche sugli orrori di Sarajevo. Il tempo della commo- zione o della pietà umana con il passar degli anni e delle immagini finisce per durare quanto il clic di uno scatto. L'ultima foto che ha fatto il giro del mondo è di giovedì scorso. Una bambina con il viso sfurto e sofferente vestita con bor- muda e maglietta che si stringe al corpo di sua madre. Impegnata a correre verso l'ospedale «Kosevo» di Sarajevo. Quella bambina si chiama Lejla Jasarevic. Ha dodici anni. È uscita viva dall'inferno di mercoledì quando centinaia di granate serbe hanno ucciso cinque persone. Non sa se ridere o pian- gere per questo. Lejla quell'occhio annesso in un mare di sangue lo ha perso. E la scheggia di granata si è insinuata nel suo corpo non fermandosi dietro la testa, vicino al collo. Camminerà, ma non vuol parlare. Non vuole mangiare, non può uscire ancora che il suo occhio è cambiato ancora una volta.

È stato grazie ad un telefono chiamamolo di solidarietà che siamo riusciti a strappare dall'anonimato e da una normale rubrica zone di archivio l'identità di questa bambina insieme alla madre. Il ritratto di una moderna in- vocazione di pietà umana. Grazie ad una signora bosniaca con cui questo giornale ha stretto un lega- me per aver raccontato la sua resi- stenza quotidiana, siamo arrivati ad identificare quel volto e la mamma di Lejla. Da Zahida M. 52 anni sarajevese musulmana a Fik- reta Jasarevic, 36 anni musulmana anch'essa. Un giorno vorticoso di contatti con terminale il reparto oculistico dell'ospedale e le due donne a parlarsi senza essersi mai conosciute prima. Una per dissep- pelite questa sofferenza e tramite il nostro giornale comunicarla al mondo. L'altra per riprendersi nel la condivisione del dolore.

chiar hanno disintegrato l'apparta- mento Jasarevic. «Non abbiamo potuto salvare nulla» racconta la signora. Siamo stati alloggiati do- po un po' all'albergo «Central». Qui abbiamo vissuto per due anni poi la sistemazione nell'apparta- mento sopra il «Kosevo». Si tratta dell'unico albergo rimasto in piedi a testimonianza di un pezzo di sto- ria di Sarajevo. Il «Bristol» e l'«Euro- pa» anch'essi perle della città quando ospitava viandanti alla ri- cca della nazione sarajevese, non ci sono più. Il «Central» continua a testimoniare l'oggi ospitando «sol- tali».



che voglia mettere fine a questa strage di bambini innocenti? Quel- lo che è successo a mia figlia mi to- glie ancora più forza. Vorrei portar- la via da qui».

Fikreta in tre anni e tre mesi di asse- do della città in cui è nata è cam- biata come tanti. Corre tutti i giorni per sopravvivere. Una volta aveva un lavoro «un bel lavoro» di- ce. Faceva l'infermiera nel reparto di- alisi dell'ospedale «Kosevo». Ora non più. Suo marito, 10 anni aveva un camion e faceva l'autista per conto proprio. Come molti a Sara- jevo viveva di commercio. Adesso non ha più il camion. Lejla si salva- ra, ma anche lei ha bisogno di noi. Si di noi lo che si scrive e voi che vi siete fermati su queste righe. L'operazione e perfettamente mi- sciat - dice il medico che l'ha ese- guita Mustafa Sefic, 55 anni - Ho lasciato l'apertura per l'applicazio- ne di una protesi. Ma noi qui ab- biamo soltanto delle misure stan- dard. Ci vorrebbe un occhio della sua misura. Questo potrebbe esse- re fatto solo in Italia. Non da noi. Il signor Sefic con grande cordialità parla di «suo lavoro al Kosevo» un posto dove non c'è mai pace e che «soprattutto va in un'ora a queste persone. Sefic è un medico che poteva tranquillamente rima- nere in Croazia dove viveva prima della guerra, un'altra prova che di queste dannate appartenenze etni- che qui se ne sono sempre infi- schiati prima. Il nome Mustafa spiega che il dottore in questione è di origine musulmana. La sua scel- ta non è entrata niente con questo. È arrivato al «Kosevo» perché c'era bisogno.

Qui sopra e in alto a sinistra le drammatiche foto della bimba ferita a Sarajevo. Sotto, una donna musulmana, profuga da Srebrenica, piange disperata. Robert K. ng/An- Fahim Damir/Ansa Darko Bandic/An- sa

Ma l'Europa può ancora fare qualcosa

GIAN GIACOMO MIGONE

Dare la colpa all'Onu è un pretesto un equi- voco, un modo per scarsi la coscienza. Può darsi che Furio Colombo abbia ragione che Boutros-Ghali sia un monarca, anzi un faraone imitato e inconcludente, ma poco cambierebbe se egli o un altro si comportasse come il più avveduto degli statisti. Perché il problema sia- mo noi governi Parlamenti pubblici e opina- ri soprattutto dell'Occidente che non vogliamo capire e assumere le responsabilità di una scu- rezza collettiva che sola può sostituire la povera disciplina bipolare della fase precedente. A condizione che sia sostenuta dai necessari sa- crifici in denaro, mezzi e quando necessario vite umane. Ormai anche la disponibilità di Francia e Gran Bretagna si sta trasformando in un balletto di responsabilità intorno a una scel- ta che è netta: la restaurazione del controllo sul- le zone più volte dichiarate protette dal Consi- glio di sicurezza dell'Onu oppure l'abbandono della Bosnia da parte dei caschi blu con conse- guenze incalcolabili.

Ma partiamo dall'Italia: da ciò che ha fatto e può ragionevolmente fare. Certo abbiamo al- l'attivo i conclamati supporti logistici di Aviano e una mole imponente di aiuti a tutte le popola- zioni civili senza eccezione e distinzione di par- te. C'è stata anche una consistente solidarietà umana e politica con la parte lesa: quella bo- sniaca e musulmana. La principale abiezione ma anche follia politica di questa guerra è la persecuzione di una minoranza musulmana moderata in un mare Mediterraneo infestato dai fondamentalismi a cominciare da quello isla- mico. Possiamo anche ricordare che il congresso del più grande partito politico italiano il Pds, ha accolto in piedi il sindaco di Tuzla. Eppur- c'è qualcosa che non torna: una sorta di ambiguità di convinzione inespressa che ha con- dizionato la diplomazia italiana di questi anni: la convinzione che alla fine della guerra quan- do i morti avranno seppellito i morti, la Serbia sarebbe nemica come la realtà più forte dei Balcani e che il nostro paese avrebbe potuto trarre giovamento dalla sua capacità di resto- rurarla nella comunità delle nazioni civili. Ne è ri- sultata anche un'analisi della guerra che ha stentato a individuare nella Serbia il motore più potente e che ha dato in qualche modo per scontato un esito che non avrebbe consentito alla Bosnia di sopravvivere come entità nazio- nale indipendente.

Unità logo and a list of names: Walter Veltroni, Giuseppe Calderolo, Antonio Zello, Giancarlo Bonatti, Marco Demareo, Pietro Spadaro, Antonio Berneri, Angelo Natta, Nedo Antonelli, Alessandro Mendini, Antonio Bernardi, Alessandro Deidi, Emanuela Di Pisciotti, Antonia Marchini, Antonio Martini, Gemma Moia, Giulio Napolitano, Ignazio Rogni, Gianluigi Saracini, Antonio Zaffo, Giuseppe F. Menozzi, Silvio Testa, Aldo Testa.

DALLA PRIMA PAGINA
Tv, per un giorno occupatevi di loro

no se oltre in diretta le vittime per- picciole senza esibizioni piatte e urli dei cronisti. Lasciamo questo infelice ruolo a chi palisce sulla propria pelle.

be stata una passeggera. Si dima- su, volta avrebbe potuto agire a Varsavia e puntare verso i lager sovietici. Pure, giunti prima e pi- profondamente all'Ovest. Soltanto quando si era la cooperazione per caso si trovò a Berlino. Be- bene e porto ce ne fu un altro in pe- che che aveva un'idea di un mes- sono poteva più accusare gli esponenti che di vittime si ve- delle loro sofferenze.



[Demebric/Vecic]